

Un racconto di Beatrice

Sono le 16,30 e io sono nel piccolo ufficio CUAMM accanto alla casa di Ilaria che è in giro a salutare tutti perché domani è il suo ultimo giorno a Damba.

Ilaria mi chiama al telefono per dirmi che c'è una donna da andare a prendere a circa 30 km; si trova in un "posto di salute" (una specie di ambulatorio generico nei villaggi più lontani dall'ospedale) e secondo l'infermiere sta facendo troppa fatica a partorire.

Dico a Ilaria di recuperare dei guanti, la cassetta dei ferri per il parto e lo stetoscopio per sentire il battito fetale...l'aspetto sulla strada.

Dopo pochi minuti sono sul Land Rover con l'autista e Ilaria che è felice di vedere un parto; io le dico che spero che sia un bel parto, visto che non ne ha mai visti. La strada asfaltata ci porta in fretta al villaggio; l'infermiere ci aspetta fuori dalla casupola adibita e ci invita ad entrare. È preoccupato perché non capisce cosa stia succedendo...io mi limito a dire che è stato bravo ad avvisarci. La donna è in realtà una ragazzina stesa su un lettino, che si lamenta per i dolori. Non parla portoghese ma solo il dialetto locale; l'infermiere ci aiuta a tradurre: dice di essere al nono mese, non ha mai fatto visite pre-natali ed è il primo figlio. A me la pancia sembra troppo piccola per essere a fine gravidanza, cerco il battito fetale e non lo sento...Lo dico a Ilaria, ma dentro di me spero che sia dovuto alla mia scarsa dimestichezza con lo stetoscopio "antico" e non elettronico a cui sono abituata in Italia. La visito e capisco che il parto è imminente. Non so bene che fare perché so che il bimbo tra poco nascerà, ma diversi elementi mi fanno decidere di caricarla in macchina. Sale anche la futura nonna. Io mi metto dietro con lei perché ho paura che nasca prima dell'arrivo in ospedale. La macchina corre veloce, la ragazzina si aggrappa alle mie gambe e mi guarda...io non so cosa dire, non parlo il suo dialetto ma spero con tutto il cuore che capisca che sono lì per lei. A pochi metri dall'ospedale inizia a spingere e io mi preparo alla nascita...il bimbo è podalico e nasce morto. È morto da giorni nella pancia della mamma.

La ragazzina mi guarda e io so cosa mi chiede con lo sguardo perché conosco quell'espressione che è universale: sta bene il bimbo?

No. Non sta bene. Come te lo posso dire che non parlo la tua lingua? Come posso spiegarti questa cosa? Ci guardiamo per qualche secondo. Guardo Ilaria e anche lei resta in silenzio.

La nonna, invece capisce subito e inizia un lamento che fa capire alla ragazza cosa sia successo. Arriviamo in ospedale, scendiamo e andiamo in sala parto per ciò che resta da fare. Avvolto il bimbo in uno dei loro panni ma non so bene cosa fare...lo prenderà la nonna.

Cerco di capire cosa devo fare. Se fossi in Italia dovrei iniziare a scrivere montagne di carte e documenti. Qui no. Qui è "normale" che i bambini nascano morti. Fuori è buio e noi dobbiamo tornare a casa.

Ma prima di andare voglio assicurarmi che la ragazzina abbia capito cosa le sia successo. E allora con Ilaria cerchiamo qualcuno che le traduca in dialetto le cose che voglio che sappia. Che non è colpa sua...che è stata brava ad andare in un posto di salute al momento del parto ma che la prossima volta deve fare le visite prenatali...che è giovane e sicuramente avrà altri bimbi.

Mi sorride e io le sorrido. So che ha capito. Altro non posso fare.

*Beatrice Buratti
a Damba (Angola) con "Medici con l'Africa Cuamm"*